

Uomo che cammina I,
Alberto Giacometti, 1960
Archive Foundation Maeght, Saint Paul de Vence

Cosa muove lo slancio ad errare? Attesa e speranza; desiderio ed inquietezza; ricerca e tensione; coraggio della sfida e paura dell'ignoto; stupore e mistero; avventura e conquista; passaggio e superamento; solitudine e percorso interiore; sogno e meta. L'esile figura dell'*Uomo che cammina* riassume tali diverse prospettive dell'esperienza dell'erranza. Questa silhouette è frutto di uno studio di Alberto Giacometti sulla fenomenologia della percezione; egli traspone in scultura il carattere stenografico dei suoi bozzetti, in cui le persone sono ridotte essenzialmente a delle ombre verticali, per esprimere in immagine la condizione esistenziale dell'uomo moderno, sulla soglia tra l'Essere ed il Nulla.

L'artista di origine svizzera, arrivato a Parigi nel 1922, aveva incontrato l'arte surrealista, convincendosi per un certo periodo dell'impraticabilità dello studio dal vero; qui ebbe anche l'occasione di confrontarsi con Breton, Mirò, Dalì, Picasso ed altri. Giacometti, che era particolarmente apprezzato da Sartre, è celebre per i suoi corpi scavati, erosi da un'angoscia esistenziale: egli *"consuma fisicamente la statua, riducendola ad una sagoma quasi filiforme a cui rimangono aderenti pochi residui di bronzo, come sgocciolature di cera. È questa la poetica della condizione alienata, del prigioniero..."* (Argan). Il corpo, magro ma energico, assume l'andamento di una diagonale netta; i piedi, quasi sproporzionati, sono resi come dei blocchi pesanti che danno l'impressione di una immobilità, di un freno, mentre le mani, grandi, sembrano non seguire il moto della figura; notevole è il volto che esprime, con profondità, un interrogativo sul proprio destino; rilevante è lo slancio verticale che trasforma una marcia del tutto terrena in un itinerario che tende verso il cielo. Questa ombra silenziosa in cammino è l'eco lontana di un'altra opera significativa, più vecchia di quasi un secolo: *l'Homme qui marche* di Rodin del 1878, una figura già allora instabile, inquieta ma energica.

Questa pregevole scultura sa rappresentare, in maniera esemplare, il carattere dinamico della vita umana che non resta mai immobile ma che, al contrario, si protende di continuo verso l'avvenire, facendo i conti anche con l'incertezza che diventa il carattere fondamentale del suo cammino. Prende forma qui l'ambivalenza del termine "errare", che significa procedere ma anche sbagliare, e che caratterizza oggi più che mai la condizione dell'adulto: *"Dal punto di vista del processo di maturazione umana, l'errare è carico di rischi ma anche di opportunità. La distinzione tra vagare e viaggiare può aiutare. L'adulto vagabondo è colui che passa da un'esperienza all'altra senza orientamento... L'adulto in viaggio è chi cerca, attraverso la pluralità dei cammini fisici o simbolici, la propria direzione"* (fr. Enzo Biemmi).

Guardando questo *Uomo che cammina*, espressione estrema di semplificazione formale e di stilizzazione, dobbiamo ricordare le parole dell'autore che affermava: "*Le figure a grandezza naturale mi irritano dopo tutto, perché una persona che passa per la strada non ha peso; in ogni caso è più leggera di una persona morta o svenuta*". Giacometti si rivela un radicale scultore "informale", che vede "*nella materia primordiale, nel gesto istintivo, nel segno violento e passionale gli elementi di una nuova espressività*" (Marco Meneguzzo); l'artista ci consegna quindi un'opera che occupa un posto di assoluto rilievo nell'arte del XX secolo poiché sembra portare al limite la crisi della scultura, rivelando una grande tensione non solo nel rapporto con la tradizione figurativa classica, ma soprattutto nella dialettica tra forma plastica e spazio. Anche nei suoi disegni e nei dipinti, possiamo cogliere l'eco di una civiltà "errante", incapace di offrire punti di riferimento per i problemi del senso: per questo le sue figure umane si contraggono e sembrano dissolversi, trasformandosi in esili filamenti, ultime tracce di materia, prima di sparire del tutto. Così Giacometti e gli artisti del suo tempo, con le loro *creazioni*, testimoniano quella conflittualità culturale, tipica delle correnti artistiche del primo Novecento, che si era radicalizzata dopo la Seconda Guerra Mondiale, *anticonformismo* per antonomasia: le loro opere lasciano intravedere scenari cupi, tali da far ipotizzare addirittura la "morte dell'arte".

E pensare che questo lavoro profetico inaugurava gli anni '60, anni in cui si porranno le basi di fenomeni legati alla società consumistica, che induce non più a camminare ma a correre per rispondere ai bisogni, per comprare compulsivamente senza adeguati momenti di riflessione; una società che propone modelli ed ambienti in cui si vive e si cresce in modo totalmente diverso dal passato, con gli adulti che si trovano impreparati; una società segnata dallo sviluppo veloce dei mass-media, con le conseguenti evoluzioni delle relazioni digitali e tecnologiche, in cui le persone si sentono coinvolte in processi di erranza che rischia di essere senza discernimento e che potenzialmente mina il significato del senso del viaggio terreno, minacciando tutte le forme di riconoscimento e di umanizzazione dell'altro. È da qui che hanno origine anche le erranze negative.

Giacometti non realizza un blocco monolitico: questo fatto ci ricorda che, diversamente da una volta in cui si immaginava l'età adulta come una condizione di stabilità, oggi, l'adulto percorre una successione di tappe, che tutti attraversano, anche se in maniera diversa a seconda dei fattori personali, ambientali e culturali che entrano in gioco. Nel corso di ogni passo/passaggio l'identità adulta è chiamata a ricollocarsi (anche se può apparire pesante staccare un piede dal proprio appoggio!), a ridefinirsi, ad intraprendere sfide nuove, sia quando in una fase ancora giovanile si cerca di comprendere tra tentativi ed errori chi si vuole essere, pensando di arrivare presto a darsi forma, sia quando in una età avanzata, guardando all'indietro il cammino, si vive il conflitto tra rammarico e integrazione. In mezzo ci sta il tempo di questo *Uomo che cammina*, in cui il disincanto fa aprire gli occhi sulla quotidianità,

sulla ripetitività dei passi, lenti, talvolta faticosi, dell'affermazione di una direzione di vita adulta più complessa e meno definibile di quanto si pensava in gioventù.

In questo ampio passo noi possiamo allora ritrovare assieme al nostro passo, anche quello del nostro patriarca biblico *l'Arameo errante* (cf. Deuteronomio 26, 5-10), il passo dei pellegrini e degli eremiti alla ricerca di Dio, il passo degli esploratori e dei cercatori di fortuna, il passo dei migranti e dei missionari, il passo di chi è guidato da un sogno e di chi invece ha perso la speranza e fugge da se stesso, il passo di chiunque è in cammino verso traguardi conosciuti e anche quello di chi vaga senza meta.

